

LA NEGAZIONE: DAL RIFIUTO AL CONTRASTO. BRENTANO E HUSSERL SUL GIUDIZIO NEGATIVO

di Andrea Altobrando *

Abstract. *Phenomenology tries to uncover the pre-linguistic foundation of logical operators, in order to show how our logical thinking is grounded in reality, and does not have a merely psychological value. If negation is grounded in the pre-predicative experience, though, it seems to follow that reality somehow contains something negative. It has been in order to avoid such consequence that Brentano has promoted a reform of 'classical' logic, which, among others, avoids negative terms. Husserl answered to such a reform with a partial counter-reform that preserves a more classical understanding of logic. His logical and phenomenological investigations recognize the logical value of negation as such. However, such a recognition does not imply an ontological, or better 'meontological', commitment. This is possible precisely thanks to a more carefully phenomenological description of the formation and the structure of negative judgments.*

Keywords. *Negative judgment; Phenomenology; Brentano; Husserl; Rejection; Contrast*

0. Introduzione

In una prospettiva fenomenologica, della negazione si può parlare in molti sensi. Mi limiterò qui a considerare quello più fenomeno-‘logico’. Attraverso un confronto con alcune idee di Brentano e di Husserl, proverò qui a offrire un contributo a una possibile teoria di che cosa il giudizio negativo, sia inteso come giudizio predicativo (S non è p) che come giudizio esistenziale (S non è), esprima, come si relazioni al complesso della ‘mente’ di chi lo formula e di chi lo comprende, che tipo di semantica lo governi, quale tipo di impegno ontologico esso conseguentemen-

* China University of Political Science and Law, Beijing. Contributo realizzato col supporto del Grant No. 17BZX085 del National Social Fund of China.

te contenga e, così, come si giunga a riconoscerne il valore logico fondamentale che esso ha per il pensiero razionale.

Negli scritti editi in vita, Husserl non ha dedicato particolare attenzione al giudizio negativo in quanto tale. Il contributo più sostanzioso – e sostanziale – rispetto alla negazione che Husserl abbia, infatti, offerto in una sua (quasi-) pubblicazione riguarda la base antepredicativa della negazione stessa¹. Ciò nonostante, quanto Husserl scrive in generale sul giudizio e sui vissuti intenzionali nelle *Ricerche logiche* offre gli strumenti e la cornice per ben inquadrare e analizzare il giudizio negativo e alcune delle questioni principali che si legano alla negazione logico-linguistica. In questo contributo mi baserò quasi esclusivamente su tale scritto, in quanto ritengo che tutti gli scritti successivi non facciano che sviluppare e mettere in rilievo alcuni punti specifici contenuti in esso. Le caratteristiche più fondamentali della negazione, comprese le sue implicazioni a livello ontologico, logico ed epistemologico, sono già tutte fondamentalmente presenti nelle *Ricerche logiche* e, anzi, lo sono in modo più approfondito e, seppur in modo forse più complicato, più netto che nelle opere successive. Basare l'interpretazione della teoria della negazione in Husserl sulle opere successive, che costituiscono solo un aspetto della teoria complessiva esposta nelle *Ricerche logiche*, rischia di fraintendere una parte per il tutto e, così, di fraintendere anche il significato più proprio della parte stessa².

¹ Mi riferisco a *Esperienza e giudizio* che, come noto, venne pubblicato nel 1939, a un anno di distanza dalla morte di Husserl. Per una breve presentazione del testo e della sua storia, cfr. J. Brudzińska, *Erfahrung und Urteil*, in *Husserl-Handbuch*, hrsg. von S. Luft, M. Wehrle, Stuttgart, J.B. Metzler, 2017, pp. 104-113.

² Per ragioni meramente di spazio, devo qui trascurare anche la teoria del giudizio negativo offerta da Adolf Reinach, ossia il contributo più sostanzioso offerto a tale proposito all'interno della fenomenologia più direttamente legata al programma originario di Husserl: cfr. A. Reinach, *Zur Theorie des negativen Urteils*, «Münchener Philosophische Abhandlungen. Festschrift für Theodor Lipps», hrsg. von A. Pfänder, J.A. Barth, Leipzig, 1911, pp. 196-254. Il contributo di Reinach è comunque essenzialmente basato sulle *Ricerche logiche* e risulta in consonanza con quanto andrò ad esporre nel presente articolo. Rispetto a quanto offerto da Reinach, mi sentirei di dire che nel presente contributo cercherò di mettere maggiormente in luce il rapporto tra atti

Per comprendere il quadro husserliano è necessario, però, considerare innanzitutto quello da cui, almeno in parte, Husserl prende le mosse: la teoria del giudizio delineata da Franz Brentano nella *Psicologia da un punto di vista empirico*. Il debito generale di Husserl nei confronti di Brentano è noto e non è questo il luogo per affrontarlo nella sua complessità³. Ciò che importa qui considerare è che la dottrina di Brentano mette esplicitamente a tema la questione della negazione e del giudizio negativo. In generale, come in anni recenti è stato nuovamente messo in luce⁴, Brentano offre una teoria del giudizio negativo alquanto diversa, se non alternativa, rispetto a quella che si è andata affermando nel Ventesimo secolo e che solo recentemente è stata oggetto di (parziale) riconsiderazione. Nella teoria del giudizio di Brentano, che è caratterizzata da intenti riformisti nei confronti della logica tradizionale – ossia, per lo più, la sillogistica –, la negazione gioca un ruolo considerevole e per certi aspetti cruciale rispetto alla incapacità di tale riforma di affermarsi.

In quanto segue, esporrò dapprima brevemente la teoria brentaniana del giudizio e mi soffermerò, quindi, ad analizzare alcuni aspetti principali rispetto alla questione della negazione. Passerò poi alla teoria del giudizio che Husserl offre nelle *Ricerche logiche* e mostrerò come il giudizio negativo *predicativo* possa essere

nominali, posizionali e di giudizio al fine di chiarire l'opposizione husserliana alla riduzione del giudizio predicativo al giudizio esistenziale auspicata da Brentano. Ciò, come si vedrà, permette di apprezzare meglio alcuni aspetti dello stesso giudizio negativo.

³ La bibliografia al riguardo è più che abbondante. A titolo orientativo, si veda: R. Rollinger, *Husserl's Position in the School of Brentano*, Dordrecht, Springer, 1999; D. Moran, *Husserl and Brentano*, in *The Routledge Handbook of Franz Brentano and the Brentano School*, ed. by U. Kriegel, New York, Routledge, 2017, pp. 293-304.

⁴ Cfr. J. Brandl, *Brentano's Theory of Judgement*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2014 Edition), ed. by E.N. Zalta, <https://plato.stanford.edu/archives/sum2014/entries/brentano-judgement/>; U. Kriegel, *Brentano on Judgment*, in Id. (ed. by), *The Routledge Handbook of Franz Brentano*, pp. 103-109; C. Parsons, *Brentano on Judgment and Truth*, in *The Cambridge Companion to Brentano*, ed. by D. Jaquette, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 168-196; A. Salice, *Brentano on Negation and Nonexistence*, in Kriegel (ed. by), *The Routledge Handbook of Franz Brentano*, pp. 178-183.

in essa inquadrato. In seguito a ciò, considererò quanto la riflessione husserliana può dire rispetto al giudizio negativo *esistenziale*. In conclusione, sulla base di quanto visto nelle sezioni precedenti, metterò in luce le implicazioni che la fenomenologia ‘husserliana’ del giudizio negativo presenta a livello sia epistemologico che ontologico.

1. Brentano. *Il giudizio negativo come rifiuto*

Un giudizio è vero se di qualcosa che è asserisce che è, e se di qualcosa che non è neghi che è (falso, invece, se si trova in contraddizione con quello che è e non è)⁵.

Così Brentano definisce il giudizio vero e quello falso in uno dei suoi scritti (postumi) sulla questione della verità. Si tratta, ovviamente, di una definizione basata su quella proposta da Aristotele in *Metaph.* 1011b 25. Tuttavia, la concezione brentaniana del giudizio è una concezione ‘riformatrice’⁶. Essa è attraversata, per non dire animata, da un’esigenza ontologica fondamentale: evitare l’ammissione di qualunque forma di non-essere, ovvero di entità negative. Per questa esigenza, Brentano propone una revisione di alcune idee riguardo al giudizio che, al tempo in cui Brentano scrive, risultano dominanti – sebbene, proprio in quegli stessi anni, stiano già subendo, e sempre più andranno subendo negli anni successivi in seguito soprattutto all’opera di Frege, trasformazioni anche più clamorose, ma forse non necessariamente più ‘sostanziali’.

1.1 *La riforma del giudizio*

Secondo Brentano, un giudizio è un qualunque fenomeno mentale in cui vi sia in questione la verità, o la falsità, di una

⁵ F. Brentano, *Wahrheit und Evidenz. Erkenntnistheoretische Abhandlungen und Briefe*, hrsg. von O. Kraus, Leipzig, Meiner, 1930, p. 24.

⁶ Cfr., e.g., F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt. Zweiter Band: Von der Klassifikation der psychischen Phänomene*, hrsg. von O. Kraus, Leipzig, Meiner, 1925, p. 77, p. 172, p. 176.

rappresentazione⁷. In tale quadro, un giudizio non è necessariamente un atto linguistico, né di pensiero in senso usuale. Per Brentano, infatti, anche una percezione, in quanto ‘crede’ a ciò che si presenta, è una forma di giudizio. Lo stesso dicasi per convinzioni e credenze rispetto a ciò che è e ciò che non è, le quali – stando a Brentano, ma in parte anche a Husserl – non devono necessariamente essere non solo espresse, ma neppure formulate in termini linguistici.

Secondo la succitata definizione che Brentano riprende da Aristotele, un giudizio è vero se, in senso lato, ‘dice sì’ a rappresentazioni di ciò che è e ‘dice no’ a rappresentazioni di ciò che non è. In quest’ottica, Brentano tiene ad assicurarsi che a supporto della verità del giudizio negativo non sia richiesto alcun non-essere o non-ente. Per questo risulta, però, necessario ‘riformare’ la logica e, in particolare, far sì che tutti i giudizi siano esistenziali. Allo stesso tempo, andando anche oltre Kant, che si era limitato a negare che l’esistenza sia un predicato reale, Brentano vuole

⁷ Uso qui il termine ‘rappresentazione’ per tradurre il tedesco ‘*Vorstellung*’. In inglese, il termine è talvolta tradotto (ad esempio da Chisholm) anche con ‘*presentation*’. Tuttavia, almeno nella filosofia di Husserl, quest’ultimo termine è utilizzato con un senso specifico, relativo sostanzialmente solo alle ‘rappresentazioni intuitive’. Più specificamente, l’espressione ‘*presentation*’ (*Gegenwärtigung*) connota le percezioni sensibili, una parte dell’autocoscienza e le cosiddette intuizioni categoriali. ‘Rappresentazione’ mi pare, invece, più consona agli usi anche quotidiani del tedesco ‘*Vorstellung*’. Le ambiguità, che potrebbero portare a considerare le ‘rappresentazioni’ come ‘copie’ o ‘immagini’ di ciò che si intende, sono, d’altronde, assolutamente presenti anche in tedesco. Non a caso, Husserl ha speso non poche parole per cercare di evitare tale fraintendimento (cfr. E. Husserl, *Logische Untersuchungen. Zweiter Teil. Untersuchungen zur Phänomenologie und Theorie der Erkenntnis*, vol. I, hrsg. von U. Panzer, L’Aja, Nijhoff, 1984, pp. 436-440, pp. 520-529; tr. it. di G. Piana, *Ricerche logiche*, vol. II, Milano, Il Saggiatore, 2005, pp. 206-208, pp. 286-295). È, inoltre, opportuno ricordare che il termine ‘*Vorstellung*’ è stato utilizzato nel tedesco filosofico del Settecento (anche) per tradurre il latino ‘*idea*’, il francese ‘*idée*’, e l’inglese ‘*idea*’. Questo è particolarmente rilevante anche proprio per comprendere Brentano, il quale, quando parla di rappresentazioni (*Vorstellungen*) pensa anche sia alle *ideae* di Cartesio – dal quale, in parte, trae la propria teoria del giudizio – che alle *ideas* di Locke.

togliere all'esistenza anche ogni significato logico⁸. Come risulta, Brentano ha elaborato una teoria del giudizio alquanto *sui generis*. Se non si tiene conto di queste due esigenze – evitare l'ammissione di entità negative ed escludere l'esistenza dal regno degli attributi di ciò di cui si giudica – non è possibile comprendere le 'stranezze' della teoria brentaniana e, più specificamente, il suo modo di intendere la negazione.

Vediamo con ordine quali sono le tesi che caratterizzano la teoria brentaniana del giudizio:

a. *tesi fondazionale*: i giudizi sono atti mentali rivolti a rappresentazioni e presuppongono queste ultime per la propria stessa esistenza;

b. *tesi di polarità*: i giudizi sono o positivi o negativi. I giudizi positivi assentono a ciò che viene rappresentato, quelli negativi lo rifiutano;

c. *tesi esistenziale*: tutti i giudizi sono esistenziali, ovvero dicono che ciò che è rappresentato 'è' (giudizi positivi) o che esso 'non è' (giudizi negativi);

d. *tesi reista*: i giudizi si rivolgono a termini, non a proposizioni⁹.

Cerchiamo ora di capire più precisamente che cosa queste tesi propriamente significano.

a. Secondo la tesi fondazionale, qualcosa deve essere inteso affinché si possa effettuare un giudizio. Non si può giudicare senza avere un qualche oggetto 'in mente'. Si possono, tuttavia, avere in mente oggetti senza che ne si giudichi la corrispondenza con la realtà o meno, ossia senza che si creda nella loro esistenza.

⁸ Questo significa che nella teoria di Brentano affermare 'A' e affermare 'A esiste' sono atti dal medesimo valore semantico – *ergo* logico e ontologico. La differenza è puramente verbale: 'A esiste' esprime più esplicitamente ciò che 'A' già dice – qualora sia l'espressione di un giudizio.

⁹ Non è qui possibile sviluppare adeguatamente lo sfondo 'ontologico' di questa assunzione, ma è chiaro che la tesi secondo la quale oggetto dei giudizi sono termini e non proposizioni può essere connessa al fatto che, sebbene in modo esplicito solo nel suo periodo più tardo, Brentano ammetta come uniche entità esistenti 'cose', vale a dire individui o oggetti singolari, mentre rifiuta di riconoscere gli 'stati di cose' (*Sachverhalte*) come *entia realia* e li considera come meri *entia rationis*.

Pertanto, sono possibili rappresentazioni di oggetti senza giudizi né credenze riguardo alla loro esistenza o inesistenza, ma non viceversa. Le rappresentazioni sono neutrali, mentre i giudizi implicano quello che potremmo chiamare un ‘impegno ontologico’ nei confronti dell’esistenza, o della non-esistenza, dell’oggettualità intesa. Tale impegno ontologico non è possibile senza che qualcosa venga rappresentato e sia disponibile per tale impegno. La disponibilità dell’oggetto, ossia la sua rappresentazione, non richiede, invece, che si prenda alcun impegno nei suoi confronti. In breve: i giudizi si fondano su rappresentazioni ‘neutrali’.

b. Quando si giudica di qualcosa, si giudica o che esiste o che non esiste, ovvero che la rappresentazione in cui si intende un determinato oggetto è vera, o che essa è falsa. Quando si giudica che è vera, si ha un giudizio positivo, quando falsa, negativo. La qualità del giudizio riguarda la verità o meno della rappresentazione che ne sta a fondamento, non il contenuto in quanto tale. Ad esempio, se penso a un gatto senza coda, la rappresentazione è ‘negativa’, ma il giudizio al riguardo può essere sia negativa che positiva. Se giudico che esiste un gatto senza coda, il mio giudizio è comunque positivo, mentre se giudico che non esiste, tanto il mio giudizio quanto l’oggetto del giudizio sono negativi.

c. Come in parte già emerge dalle righe precedenti, ciò che si ‘dice’ in un giudizio è fondamentalmente ‘sì’ o ‘no’ nei confronti di una rappresentazione, ovvero rispetto all’esistenza o meno di ciò che essa intende. Questa concezione del giudizio va di pari passo con il fatto che, contrariamente a una millenaria tradizione che risale già a quello che potremmo considerare il principale ‘maestro’ di Brentano, ossia Aristotele, la teoria brentaniana nega che nel giudizio si compongano o scompongano rappresentazioni, ovvero che il giudizio consista nell’unione (giudizio positivo) o nella separazione (giudizio negativo) di più idee, ad esempio soggetto e predicato. Il giudizio si può esprimere anche rispetto a oggetti complessi, ma la complessità non viene fornita dal giudizio, bensì da un’unione o disunione di rappresentazioni che avviene fuori del giudizio. Unione e disunione, infatti, possono avvenire senza pretese epistemiche e, dunque, si situano al di fuori dell’ambito del vero e del falso – ovvero di quello che,

secondo Brentano, è l'ambito del giudizio in quanto tale. Il giudizio si limita a dire se la rappresentazione complessiva che nasce da tali unioni e disunioni è vera o falsa, ossia se ciò che essa rappresenta esiste o meno. Ad esempio, l'oggetto 'centauro' non è il prodotto di un giudizio, bensì della mera giustapposizione delle idee di uomo e di cavallo¹⁰. Lo stesso vale per 'la figlia della regina di Danimarca è in vacanza' o 'in questo momento sto scrivendo al computer'. Si potrebbe quasi dire – ma Brentano non lo dice espressamente – che la 'predicazione' è una questione delle rappresentazioni e non dei giudizi. Quelli che chiamiamo 'giudizi predicativi' sono, in sostanza, combinazioni di rappresentazioni e queste avvengono, se si segue Brentano, senza che vi sia preventivo assenso o meno rispetto all'oggetto complessivo che ne deriva.

d. Di conseguenza, l'oggetto del giudizio sono entità singolari, seppur magari complesse, nel senso che possono essere composte da più parti o aspetti, attributi e caratteristiche. In ogni giudizio si giudica di un'unica rappresentazione e, conseguentemente, di un unico termine (l'oggetto complessivo della rappresentazione) e non della congiunzione o della disgiunzione di più rappresentazioni e dei rapporti tra i loro termini (il che porterebbe a giudicare rispetto a uno stato di cose). Nessun giudizio è propriamente predicativo. La predicazione consiste nella congiunzione di più rappresentazioni, ad esempio, di 'giallo' e 'sole'. Il giudizio si esprime rispetto alla totalità rappresentata. Il giudizio positivo non dice che 'il sole è giallo', bensì dice *sì* alla rappresentazione 'il sole è giallo'. Allo stesso modo, il giudizio negativo non dice 'il sole non è giallo', bensì dice *no* alla rappresentazione 'il sole è giallo'. Lo stesso dicasi per composizioni di oggetti di cui si predicano relazioni, come 'la cavallerizza è sopra il cavallo'. In tal caso si ha una rappresentazione complessa che mette assieme i due elementi 'cavallerizza' e 'sopra il cavallo' e si dice sì o no rispetto a tale rappresentazione complessiva.

¹⁰ Si dovrebbe, più precisamente, dire che si tratta dell'unione delle idee di *parte* di un uomo e *parte* di un cavallo. Sebbene Brentano sia considerato uno dei precursori delle mereologie di, tra gli altri, Husserl e Leśniewski, è però necessario riconoscere che, almeno nei suoi scritti riguardanti il giudizio, egli non si è addentrato in più precise analisi mereologiche degli 'oggetti' di giudizio.

In breve, si potrebbe dire che per Brentano i giudizi, in quanto parlano dell'esistenza o meno di qualcosa, sono rivolti solo a oggetti di cui ha senso parlare di esistenza. Per Brentano tali oggetti sono unicamente le sostanze individuali, mentre per termini appartenenti ad altre categorie si può dire che esistono solo rispetto a tali sostanze. Allo stesso modo, si deve evitare un qualunque impegno ontologico verso enti universali, così come verso stati di cose. Tutto ciò ha, ovviamente, rilevanti conseguenze sul piano logico. Infatti, come si è visto, la teoria di Brentano costringe a riformulare tutti i giudizi in chiave esistenziale, con termini quali unici contenuti ed escludendo invece le proposizioni. È questo un aspetto della teoria di Brentano su cui qui non è possibile soffermarsi oltre¹¹. Ci si limiterà, nel seguito, a considerare gli effetti per quanto concerne la negazione.

1.2. Negazione e giudizio doppio

Secondo quanto visto fin qua, i giudizi 'negativi' equivarrebbero alla negazione dell'esistenza di certi oggetti di rappresentazione. Ciò, in prima istanza, sembra non offrire nessun particolare problema. Si potrebbe semplicemente assumere che non ci siano vere e proprie rappresentazioni negative e, quindi, neppure

¹¹ Un primo tentativo di sviluppo sistematico di una teoria del giudizio in parte basata sulle idee brentariane si ha già nell'ultimo decennio dell'800 da parte di un allievo diretto di Brentano: cfr. F. Hillebrand, *Die neuen Theorien der kategorischen Schlüsse*, Wien, Hölder, 1891. Successivamente, Terrell e Chisholm hanno tentato di gettare almeno le basi per una logica fondata sulla riforma brentarianiana, ma consapevole degli sviluppi logici del '900: cfr. B. Terrell, *Franz Brentano's Logical Innovations*, «Midwest Studies in Philosophy», I, 1976, pp. 81-90; Id., *Quantification and Brentano's Logic*, «Grazer Philosophische Studien», V, 1978, pp. 45-65; R.M. Chisholm, *Brentano's Nonpropositional Theory of Judgment*, «Midwest Studies in Philosophy of Mind», I, 1976, pp. 91-95; Id., *Brentano's Theory of Judgement*, in Id., *Brentano and Meinong Studies*, Atlantic Highland (NJ), Humanities Press, 1982, pp. 17-36. Peter Simons, infine, è probabilmente colui che ha tentato di sviluppare rigorosamente e nel modo più completo una formalizzazione della logica 'riformata' di Brentano: cfr. P. Simons, *Brentano's Reform of Logic*, «Topoi», VI, 1987, pp. 25-38; Id., *Judging correctly: Brentano and the Reform of Elementary Logic*, in Jaquette (ed. by), *The Cambridge Companion to Brentano*, pp. 45-65.

oggetti negativi o con parti negative. La negazione, cioè, sarebbe da portare fuori dal contenuto del giudizio e da considerarsi unicamente come una qualificazione del giudizio in quanto tale. Si potrebbe probabilmente accettare tale assunzione senza troppe riserve, se non fosse che, in una teoria del giudizio, non si può fare a meno di considerare i giudizi categorici. In quest'ultimo caso, infatti, per liberarsi da rappresentazioni negative – e dunque di termini negativi – è necessario adottare una qualche strategia ulteriore rispetto alla traduzione della negazione predicativa in un rifiuto dell'oggetto rappresentato.

A tal proposito, Brentano adotta la strategia del cosiddetto 'doppio giudizio': in quelli che normalmente chiamiamo giudizi categorici, si ha un giudizio su un termine e poi su un intero di cui questo termine è parte. In questo modo, 'alcuni cani non sono verdi' diventa un'affermazione dell'esistenza di un cane e una negazione dell'esistenza di tale cane come verde. Utilizzando + e – per esprimere il giudizio positivo e quello negativo e mettendo tra parentesi quadre i termini della rappresentazione su cui il giudizio si fonda, possiamo esprimere 'alcuni cani non sono verdi' nel seguente modo:

$$+[\text{Cane}] \wedge -[\text{Cane Verde}].$$

Questa strategia, tuttavia, non sembra sufficiente per superare i problemi che pongono i giudizi classicamente della forma A, ossia gli universali affermativi del tipo 'Tutti i cani sono verdi'. In base alla riforma brentaniana, tali giudizi dovrebbero divenire 'Non esiste alcun cane che non sia verde'. La prima difficoltà è posta qui dal fatto che non possiamo tradurre semplicemente la prima negazione in un giudizio negativo rispetto all'esistenza di X, perché ci troveremmo in tal caso a negare poi qualcosa rispetto a qualcosa che si è già negato, ossia a negare qualcosa di quanto si è già giudicato inesistente – e questo sembrerebbe insensato. In linea generale, non ha ad esempio senso dire 'Pippo non esiste e non è un cane'¹². Il caso dei giudizi di tipo A, inoltre, è anche

¹² È opportuno qui sottolineare che ciò è insensato solo 'in linea generale' in quanto, come Brentano stesso suggerisce e alcuni interpreti hanno poi

più complesso, in quanto in tali giudizi non si nega l'esistenza di X, bensì l'esistenza di X che non siano Y. Lo stratagemma del doppio giudizio non sembra essere sufficiente a questo proposito. Come possiamo, infatti, schematizzare 'Non esiste alcun X che non sia Y' senza riferirci a proposizioni, bensì solo a termini come oggetti ultimi del nostro giudizio?

La formulazione

$$-[X] \wedge -[XY]$$

non è, ovviamente, adeguata. Essa dice 'Non esiste X e non esiste XY'. L'unica alternativa che si limiti a un doppio giudizio e che si mantenga nei limiti di una logica dei termini, sembra essere:

$$+[X] \wedge -[X\neg Y].$$

Ci troviamo così, però, con un termine negativo, $\neg Y$, e questo è qualcosa che Brentano proprio non vorrebbe. Come è possibile eliminarlo? Ossia, come è possibile liberarsi di tutte le negazioni 'interne', ovvero di tutti i termini negativi, e restare con unicamente termini positivi quali oggetti ultimi del giudizio?

Il nuovo espediente architettato da Brentano è costituito da un doppio giudizio *più* un giudizio di ordine superiore, che giudica rispetto a colui che effettua il doppio giudizio. Il giudizio 'tutte le X sono Y' sarebbe da intendersi come:

Non esiste nessuno che giudichi correttamente 'qualche X non è Y'.

L'artificio di giudicare su un giudicante è qui reso specificamente necessario dall'ontologia reista del tardo Brentano, ontologia che non ammette che oggetti di giudizio siano direttamente

sviluppato, si potrebbero accettare tali giudizi ammettendo enti fittizi per i quali vigono comunque criteri di verità: cfr. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt. Zweiter Band: Von der Klassifikation der psychischen Phänomene*, pp. 158-172; Brandl, *Brentano's Theory of Judgement*, pp. 22-27. La questione è molto complessa e altrettanto lo è la letteratura relativa, la quale necessariamente passa anche per un confronto con Meinong.

giudizi o proposizioni. Se ciò fosse possibile, potremmo infatti ‘semplicemente’ negare ‘qualche X non è Y’. A questo punto, però, dovremmo poter ammettere anche il contrario, ossia affermare ‘qualche X non è Y’. Siccome l’affermazione equivale a riconoscere l’esistenza di qualcosa, in tal modo riconosceremo che esiste uno stato di cose, e non semplicemente cose. Questo per Brentano sarebbe, come si è detto, sbagliato. A Brentano sembra dunque non restare altra alternativa che riferirsi a qualcosa che possa esistere, ossia un uomo, o un soggetto di pensiero e giudizio in generale, il quale abbia un pensiero (negativo) errato. Per rispettare le ‘regole del gioco’ del giudizio brentaniano non possiamo negare o affermare altro che oggetti individuali e le loro eventuali proprietà. Il giudizio in questione, dunque, sarebbe più precisamente da rendersi con:

–[uomo-veritiero-affermante-X-e-negante-XY]¹³.

Come Parsons ha opportunamente notato¹⁴, questa soluzione risulta alquanto discutibile, oltre che per la stranezza dell’oggetto che ci troviamo così a rappresentare, anche – e forse, almeno a livello logico, soprattutto – per il fatto che essa utilizza il predicato di veridicità all’interno delle rappresentazioni da giudicare. L’accettazione di tale stratagemma sembrerebbe, dunque, potenzialmente rimandare a una sorta di inscatolamenti infiniti di giudizi. Di per sé, questo potrebbe anche non considerarsi un problema, ma il fatto è che, in ultima istanza, non sembra si riesca più a parlare veramente degli oggetti in questione, bensì di chi li giudica¹⁵.

¹³ Non sono a conoscenza di nessun tentativo di formalizzazione di questo modo di esprimere la riforma dei giudizi tradizionalmente di forma A. Si potrebbe forse ipotizzare una formalizzazione di questo genere: –[UV+[X]∧–[XY]], dove U sta per ‘uomo’ e V sta per ‘veritiero’. Si consideri che tutto ciò che sta dentro le parentesi quadre più esterne sarebbe da intendersi come un unico oggetto. In tale ottica, il doppio giudizio ascritto a UV sarebbe da intendersi come una sorta di attributo di quest’ultimo.

¹⁴ Cfr. Parsons, *Brentano on Judgment and Truth*, p. 177.

¹⁵ A quanto ho potuto vedere, non a caso nessuno ha neppure provato a sviluppare questa ipotesi. Riguardo al processo di potenziale rinvio infinito a

Di fatto, tra gli interpreti che hanno perorato la causa di Brentano, ossia la sua teoria del giudizio, per i suoi apparenti o possibili pregi ontologici, coloro i quali abbiano tentato di svilupparla a livello più strettamente logico, l'hanno fatto senza però accettarne tutti gli assunti. In particolare, hanno dovuto accantonare la pretesa brentaniana di eliminare del tutto i termini negativi¹⁶.

La teoria di Brentano può sicuramente risultare affascinante per le sue implicazioni ontologiche – soprattutto per la sua parsimonia ontologica. Salice, a questo proposito, lucidamente nota che la semplicità ontologica viene tuttavia resa possibile dalla complessità psicologica¹⁷. Questa complessità psicologica, come si è potuto intravedere, va di pari passo con una considerevole prolissità semantica, che rende il percorso logico alquanto più complesso di quello reso possibile con mezzi più ‘rilassati’ da un punto di vista ontologico. Brentano stesso, d'altronde, concede che, anche per motivi tecnici e per evitare le tante complicazioni che l'analisi psicologica del giudizio ha mostrato, in logica è possibile operare con strutture almeno in parte diverse¹⁸. Potremmo forse pensare che, al fine di mantenersi nel regime di economia ontologica proposta da Brentano, basterebbe ‘semplicemente’ assicurarsi che, se non tutte le formule, quantomeno tutti i risultati ottenuti attraverso una logica più classica – o più moderna – e semanticamente più austera, siano in qualche modo

metalinguaggi sempre superiori, si consideri che, secondo alcuni interpreti, ci sarebbe effettivamente una linea, più o meno diretta, che conduce da Brentano a Tarski: cfr. J. Wolenski, *Brentano's Criticism of the Correspondence Conception of Truth and Tarski's Semantic Theory*, «Topoi», VIII, 1989, pp. 105-110; J. Woleński, P. Simons, *De Veritate: Austro-Polish Contributions to the Theory of Truth from Brentano to Tarski*, in *The Vienna Circle and the Lvov-Warsaw School*, ed. by A. Szaniawski, Dordrecht, Springer, 1989, pp. 391-442; B. Smith, *Logic and Sachverhalt*, «The Monist», LXXII, 1989, pp. 52-69; P. Simons, *A Brentanian Basis for Lesniewskian Logic*, «Logique et Analyse», XXVII, 2004, pp. 297-308. Per una almeno parziale revisione di tale tesi storiografica, si veda: A. Betti, *Brentano and the Lvov-Warsaw School*, in Kriegel (ed. by), *The Routledge Handbook of Franz Brentano*, pp. 334-340.

¹⁶ Mi riferisco ai lavori di Terrell, Chisholm e Simons citati in nota 6.

¹⁷ Cfr. Salice, *Brentano on Negation and Nonexistence*, p. 182.

¹⁸ Cfr. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt. Zweiter Band: Von der Klassifikation der psychischen Phänomene*, p. 169.

traducibili nella rigogliosa semantica di Brentano. Detto questo, e ammettendo *ex hypothesi* che la riforma di Brentano sia realizzabile senza perdite logiche¹⁹, resta da chiedersi se tale lavoro sia effettivamente necessario. Soprattutto, risulta alquanto discutibile che essa sia motivata dai risultati di un'attenta analisi 'psicologica'. Infatti, se alcune questioni ontologiche possono incoraggiare a, se non avallare, quantomeno tentare di sviluppare alcune delle idee di Brentano rispetto al giudizio, ben più difficile è comprendere come si possano considerare tali idee capaci di cogliere in modo adeguato ciò che veramente avviene 'nella nostra testa' quando giudichiamo. In questo senso, se, come afferma Brandl, «Brentano's leading question was a psychological one: What happens in our minds when we make a judgement?»²⁰, mi pare sia necessario ammettere che, quantomeno per i giudizi categorici, e in modo particolare per i giudizi tradizionalmente di forma universale affermativa, la formulazione di Brentano risulta abbastanza chiaramente inadeguata – o, come minimo, contro-intuitiva. Nel complesso, sembra davvero difficile credere che i risultati di Brentano derivino una concreta e obiettiva descrizione degli atti di giudizio, del loro funzionamento, e dei loro effettivi contenuti. D'altronde, la stessa difesa di Brentano da parte di un importante e accurato interprete come Brandl, sembra dipendere in parte dall'idea che alcuni dei nostri giudizi, segnatamente quelli che implicano oggetti inesistenti, hanno una «'deep structure' that is more complex than what their surface appearance reveals». E Brandl prosegue dicendo «[s]o it is not quite unreasonable to make use of Brentano's theory in uncovering this hidden complexity in judgements about non-existent objects»²¹. Se può cer-

¹⁹ Resta, infatti, dubbio che da 'Chiunque giudichi che X non è Y sbaglia' si possano sviluppare diversi sillogismi che si sono normalmente considerati validi a partire dalla forma A. Per quanto ne so, nessuno, inclusi i fautori della riforma brentaniana, hanno provato a svolgere questo problema.

²⁰ Brandl, *Brentano's Theory of Judgement*, p. 3.

²¹ Ivi, p. 27. Anche Kriegel sembra sostenere che la teoria di Brentano sia in grado di comprendere la realtà del giudizio: «even if we concede that propositional structure is much more powerful for purposes in modeling in public language, the psychological reality of judgment need not be so accommodating to our purposes. Brentano's arguments that the psychological

tamente avere un senso – e un senso di cui la fenomenologia per prima dovrebbe sentire il richiamo – cercare di capire che cosa ‘veramente’ intendiamo quando nei nostri ragionamenti facciamo uso di oggetti inesistenti²², e se risulta quantomeno degna di seria considerazione anche l’idea di Brentano secondo la quale il linguaggio non è una rappresentazione fedele del pensiero, bisogna d’altro lato anche riconoscere che, quasi certamente a causa delle sue preoccupazioni ontologiche, Brentano non ci offre una esposizione dei nostri giudizi molto plausibile. In verità, più che una vera e propria ‘descrizione’ psicologica del giudizio, Brentano sembra piuttosto dirci che cosa, data una certa (pre-giudiziale) ontologia, i nostri giudizi devono ‘in realtà’ intendere²³.

La teoria di Husserl nasce proprio dall’esigenza di cogliere in modo più fedele ciò che nel giudizio accade, lasciando, almeno parzialmente, in secondo piano la preoccupazione ontologica – preoccupazione che, in mancanza di una preventiva chiarificazione fenomenologica, risulta in realtà fondata su pre-giudizi dogmatici²⁴. In questo modo, come ora vedremo, Husserl riesce comunque a offrire una disamina del giudizio negativo e della negazione che escluda l’ammissione di un non-essere reale, ovvero di entità ultimativamente negative. La ‘fedeltà ai fenomeni’ avrebbe, per

reality of judgment reveals an objectual existence-affirming attitude must be contended with» (Kriegel, *Brentano on Judgment*, p. 109).

²² Si consideri che parte delle prime ricerche di Husserl in ambito filosofico, logico e psicologico derivano proprio dall’esigenza di comprendere l’uso di ‘enti immaginari’ in matematica: cfr. S. Centrone, *Logic and Philosophy of Mathematics in the Early Husserl*, Dordrecht, Springer, 2010, particolarmente il capitolo 3, p. 149 sgg.

²³ Per questioni di spazio, e visti i fini del presente articolo, non è qui possibile considerare la differenza tra descrizione fenomenologica e descrizione psicologica. Ci possiamo limitare a notare che, almeno nel quadro delle *Ricerche logiche*, considerare ‘psicologica’ la descrizione di Husserl non è propriamente errato. In fondo, uno degli obiettivi principali di Husserl è piuttosto mostrare come vi sia una legalità dei contenuti di giudizio che, pur manifestandosi a livello ‘psicologico’, non è riducibile a leggi psicologiche.

²⁴ Si noti, per altro, che Husserl propone la sua fenomenologia del giudizio in (parziale) contrasto con la teoria di Brentano ben prima che questi proponesse di ritenere i giudizi universali affermativi come ‘in realtà’ giudizi su un giudicante scorretto e i suoi giudizi. Il motivo di dissenso di Husserl, infatti, si pone già più a monte dell’intera ‘descrizione’ brentaniana.

così dire ‘preterintenzionalmente’, la virtù di rendere vani gli stessi timori ontologici – o, quantomeno, di acquietarli.

2. Husserl. Il giudizio negativo come sintesi di contrasto

È opportuno notare sin da subito che, pur criticandola, Husserl riprende molti aspetti della teoria brentaniana del giudizio e, più che rifiutarla *in toto*, cerca di perfezionarla. In particolare, si può dire che, per Husserl, gli errori della teoria brentaniana del giudizio dipendono soprattutto da una confusione tra la qualità oggettivante e la qualità posizionale di alcuni atti. Da questa confusione, aggravata, se non provocata, dal pre-giudizio reista, derivano la tesi brentaniana di fondazione dei giudizi su mere rappresentazioni, la tesi di polarità e la tesi esistenziale. Husserl non rifiuta del tutto né la tesi fondazionale, né quella di polarità. Riguardo a quest’ultima, sebbene egli opti per l’idea che tutti i giudizi, in fondo, siano affermativi, sembra voler lasciare aperta la possibilità che ci siano due forme fondamentali di giudizio, positivo e negativo²⁵. Egli tiene però a sottolineare che le analisi svolte nella *Quinta ricerca* rimangono valide qualunque posizione si abbia rispetto alla tesi di polarità. Questo dipende dal fatto che, sia che si rifiuti tale tesi o meno, è comunque necessario distinguere la negatività del contenuto da quella della posizionalità di un giudizio. Ben più netto risulta il rifiuto della tesi esistenziale, che anzi Husserl contrasta con la tesi opposta secondo la quale anche il giudizio esistenziale è, in ultima istanza, un giudizio predicativo. L’idea di Husserl a questo proposito è strettamente legata al modo in cui Husserl ri-comprende la tesi fondazionalista di Brentano.

2.1. Il giudizio come atto sintetico e oggettivante

Husserl sembra convinto che ci sia qualcosa di profondamente vero nella tesi fondazionale di Brentano, ma essa è stata da quest’ultimo male formulata e, conseguentemente, male intesa. Al

²⁵ Cfr. Husserl, *Logische Untersuchungen. Zweiter Teil*, p. 448n; p. 243 n. 4.

termine del § 43 della *Quinta ricerca logica* Husserl scrive:

[O]gni materia semplice, che non include perciò più nessuna fondazione materiale, è nominale, e nominale sarà perciò anche ogni atto oggettivante di fondazione ultima. Ma poiché tutte le qualità d'atto di altro genere sono fondate in qualità d'atto oggettivanti, la fondazione ultima per mezzo di atti nominali non si riferisce agli atti oggettivanti, ma, per trasposizione, a tutti gli atti in generale²⁶.

Dalle pagine delle *Ricerche logiche* che precedono questo passo sappiamo che un atto nominale è un atto che esprime un contenuto 'semplice', il che significa che si dirige a un certo oggetto senza intenderlo come dotato di parti. Ciò *non* esclude che, a livello ontologico e percettivo ci sia una complessità di momenti o parti di cui tale oggetto è composto e con cui si presenta. Tuttavia, a livello dell'intenzione espressiva ad esso rivolto, lo si indica come un intero, per così dire, indifferenziato²⁷.

Si potrebbe credere che gli atti nominali siano ciò che Brentano considera come unici elementi del giudizio al di là o, meglio, al di qua dell'atteggiamento giudicativo stesso. Altrimenti detto, nel quadro brentaniano gli atti nominali altro non sarebbero che le rappresentazioni rispetto alle quali si giudica. Se ciò fosse corretto, si potrebbe allora pensare che tra Husserl e Brentano vi sia solo un disaccordo linguistico, ma che, nella sostanza, siano d'accordo. Husserl chiamerebbe 'atti nominali' quelli che Brentano chiama 'rappresentazioni'. Ciò, però, non è corretto per diversi

²⁶ Ivi, p. 519; p. 284.

²⁷ Le analisi su come si costituisca un'intenzione complessa verso qualcosa attraverso i 'suoi' momenti e le sue parti è trattata da Husserl, come noto, in modo più specifico nella cosiddetta 'fenomenologia genetica' e, per quanto riguarda le 'oggettualità di base' e le stesse forme categoriali, nelle *Lezioni sulla sintesi passiva* e in *Esperienza e giudizio*. Si consideri anche che quanto detto sopra implica che, se a livello puramente 'estetico' non fossero possibili intenzioni dirette a una pluralità di cose, non sarebbe possibile neppure notare e rispondere a variazioni e mancanze in situazioni simili. Ciò sembrerebbe testimoniare che una sorta di intenzionalità relativa a stati di cose precede l'uso, e forse la capacità stessa, di linguaggio. Non è qui, tuttavia, possibile esplorare questa ipotesi.

motivi. Per comprenderli, serviamoci di un diagramma complessivo delle categorie principali di ‘fenomeni psichici’ che si può evincere dalle *Ricerche logiche*²⁸:

	Rappresentazioni	Atti nominali (→ termini)	Atti proposizionali (→ giudizi)	Volizioni, emozioni, ecc.	Sensazioni
Posizionali	$\neg\phi$	ϕ	ϕ	$\neg\phi$	\square
Non-posizionali	\square	ϕ	ϕ	\square	$\neg\phi$
Oggettivanti	$\neg\phi$	\square	\square	$\neg\phi$	$\neg\phi$
Non-oggettivanti	$\neg\phi$	$\neg\phi$	$\neg\phi$	\square	\square
Monoradiali (tetrici)	\square	\square	$\neg\phi$	\square	?
Pluradiali (sintetici)	$\neg\phi$	$\neg\phi$	\square	$\neg\phi$	$?\neg\phi?$

Notiamo innanzitutto che gli atti nominali sono ‘monoradiali’, ovvero sono contraddistinti da un’intenzionalità che si dirige con un unico raggio verso un unico oggetto. Ciò significa, come già detto, che un atto nominale si dirige sull’oggetto di turno nella sua interezza e non ne considera eventuali articolazioni interne. Pertanto, un atto monoradiale non può *dire*, ovvero non può *intendere*, qualcosa come ‘SP’. Attraverso un atto monoradiale, non solo non si ‘hanno di mira’, ovvero non si considerano, le eventuali articolazioni interne dell’oggetto in questione, ma non le si ‘intendono’ proprio. Se si sa, ovvero si pensa, che l’oggetto è complesso, lo si sa o lo si pensa attraverso altri atti, ma non sulla base dell’atto nominale in quanto tale. Ciò, tra l’altro, si lega al problema di come si possa sapere della coincidenza tra atti distinti se ogni atto intende un oggetto in modo internamente inarticolato. Sembrerebbero, infatti, possibili solo giudizi di identità o di differenza, senza alcuna possibile sfumatura. Se si ha presente come Husserl comprende la conoscenza nella *Sesta ricerca*, ossia come un vissuto di coincidenza tra atti e tra parti delle oggettuali-

²⁸ La teoria del giudizio di Husserl che qui si tenta di riassumere è ricavabile specialmente dai §§ 22-43 della *Quinta ricerca*. I simboli utilizzati nella tabella sono, ovviamente, quelli della logica modale ed esprimono il rapporto tra tipologie di atti e possibili, necessarie o impossibili qualifiche del loro rapporto con l’oggettualità a cui si rivolgono.

tà che essi intendono, risulta chiaro quale importanza abbia per Husserl offrire una versione del rapporto tra rappresentazioni, giudizi e contenuti diversa da quella di Brentano.

Un altro elemento che distingue gli atti nominali dalle rappresentazioni è che gli atti nominali possono essere ‘posizionali’, ossia porre ciò che intendono come esistente, senza per questo compiere un giudizio esistenziale. In altre parole, e con un certo grado di approssimazione²⁹, uno può credere nell’esistenza di Belzebù, senza per questo giudicare, ossia effettuare il giudizio, che Belzebù esiste. Nel quadro brentaniano questo non sembrerebbe possibile, perché il riferimento a un oggetto è dato sempre e solo da rappresentazioni che, per definizione, non sono posizionali. Se in Husserl il quadro è diverso, ciò dipende in gran parte dal fatto che un atto nominale può essere posizionale, ossia può contenere un impegno ontologico, in quanto esso poggia su sintesi precedenti che permettono di, e in parte ingiungono a, vedere l’oggetto a cui il ‘nome’ si riferisce come esistente. Sono le sintesi da cui nasce che, almeno in parte, possono motivare la posizionalità dell’atto nominale. Nelle *Ricerche logiche* Husserl si limita per lo più a casi in cui il contenuto di giudizi proposizionali viene ‘nominalizzato’ e posto con la funzione di nome in un altro giudizio: ‘oggi piove’ è un giudizio, tendenzialmente con valore posizionale, da cui si può trarre tramite nominalizzazione ‘che oggi piova’ e rendere tale proposizione il soggetto dell’ulteriore giudizio ‘che oggi piove rallegra i contadini’³⁰. ‘Che oggi piova’ è l’oggetto di un atto nominale, qualcosa che viene denominato come un intero, ma che, in quanto reso, appunto, con valore di ‘nome’, necessita sempre di una qualche integrazione affinché

²⁹ Dico ‘approssimazione’ perché sarebbe opportuno distinguere i giudizi dalle credenze – o, quantomeno, provarci. Tenere precisamente conto di questa distinzione va, tuttavia, oltre i limiti del presente contributo. Si noti, semplicemente, che essa si situa al centro delle analisi di Reinach rispetto al giudizio negativo ed è usata per scardinare ulteriormente la teoria del giudizio di Brentano: cfr. M. Textor, *Thereby We Have Broken with the Old Logical Dualism* – Reinach on Negative Judgement and Negation, «British Journal for the History of Philosophy», XXI (3), 2013, pp. 570-590.

³⁰ Cfr. Husserl, *Logische Untersuchungen. Zweiter Teil*, vol. I, p. 490 sgg.; p. 258 sgg.

possa giungere a costituire un giudizio³¹. Nel caso appena visto, la nominalizzazione di turno permette di usare il riferimento allo stato di cose ‘oggi piove’ con valore di soggetto, ma una nominalizzazione analoga può far sì che esso divenga il complemento oggetto di un enunciato, come in ‘i contadini apprezzano molto che oggi piova’. Come vedremo, ciò vale anche qualora lo si voglia rendere l’oggetto di un giudizio esistenziale – ossia ciò che sembrerebbe esigere la teoria di Brentano³².

Notiamo, poi, che nel diagramma sopra proposto le rappresentazioni non solo non sono posizionali, ovvero non hanno impegno ontologico verso il proprio oggetto, bensì sono anche necessariamente non oggettivanti. L’oggettivazione più basilare dipende dagli atti nominali, i quali, come Husserl in effetti enuncia nel passo succitato, diventano le rappresentazioni che stanno alla base di qualunque altra possibilità di rappresentazione – o intenzione. In seconda istanza, abbiamo poi gli oggetti composti, che si costituiscono nei giudizi predicativi. Su di essi, ovvero sul loro risultato, vale a dire la proposizione, può poi esercitarsi un atto nominale che la rende un’unità nominale – e così via, all’infinito.

Le rappresentazioni, dunque, presuppongono gli atti oggettivanti, ossia atti in cui qualcosa viene a manifestarsi come ‘fatto così o così’³³. Posso meramente rappresentare ‘che oggi piove’

³¹ Il discorso sarebbe più complesso rispetto ai nomi propri, di cui qui non è possibile trattare. L’idea che si potrebbe trarre da Husserl è che a ogni nome proprio si vanno ad associare una serie di idee rispetto al soggetto denominato. Pertanto, il nome proprio starebbe comunque per un contenuto nominale complesso. Sulla teoria dei nomi propri nella fenomenologia di Husserl, si vedano: K. Mulligan, B. Smith, *A Husserlian Theory of Indexicality*, «Grazer Philosophische Studien», XXVIII, 1986, pp. 133-163; J. Benoist, *Le nom propre*, in Id., *Entre acte et sens. La théorie phénoménologique de la signification*, Paris, Vrin, 2002, pp. 227-240; L. Rizzoli, *Erkenntnis und Reduktion*, Dordrecht, Springer, 2008, p. 174 sgg.

³² Nel caso di oggetti derivanti da nominalizzazioni di giudizi, in realtà l’espressione esistenziale sarebbe non ‘è’ o ‘esiste’, bensì ‘è vero’: non diciamo ‘che oggi piove esiste’, bensì ‘è vero che oggi piove’ o ‘che oggi piove è vero’.

³³ In realtà, su questo punto Husserl non è molto chiaro – o, più propriamente, non è esplicito, in quanto non tratta granché la questione. Tuttavia, leggendo attentamente la *Quinta ricerca*, emerge che, da un punto di vista ‘essenziale’, e

perché ho formulato il giudizio e la conseguente oggettivazione di tale stato di cose. Ora, in quanto disponibile in una ‘rappresentazione di base’, ovvero in quanto disponibile come materia d’atto, lo stato di cose può anche essere semplicemente rappresentato, senza bisogno di sintesi tra le sue parti.

Abbiamo detto che nelle *Ricerche logiche* Husserl discute prevalentemente casi di nominalizzazione relativamente ad atti proposizionali, in quanto successivamente, soprattutto a partire dalla fase della cosiddetta fenomenologia genetica, Husserl si concentrerà sempre più nell’analisi della costituzione di oggetti semplici a livello ante-predicativo, costituzione che avviene tramite le cosiddette sintesi passive. Il quadro complessivo, comunque, non cambia. Piuttosto, viene integrato attraverso una messa a fuoco più dettagliata di un elemento che nelle *Ricerche logiche* risulta solo accennato³⁴. Non è, comunque, questo il luogo per affrontare la questione delle sintesi che portano a (possibili) correlati di atti nominali³⁵. Basti dire che gli atti nominali esprimono sempre qualcosa che si è costituito, ossia che è emerso come oggetto di possibile giudizio, in sintesi precedenti. Quando queste sintesi sono ante-predicative, abbiamo per lo più contenuti d’esperienza diretta, o intuitiva, che fungono da corrispettivo delle ‘denominazioni’. Tali contenuti si costituiscono, per così dire, spontaneamente con valenza posizionale, ossia automaticamente vengono a manifestarsi come esistenti – come qualcosa in cui si crede³⁶.

non meramente psicologico, ogni rappresentazione di base, ossia ogni materia d’atto, si costituisce in atti nominali o in giudizi. Di conseguenza, le rappresentazioni hanno sempre materie che sono innanzitutto il prodotto di una ‘oggettivazione’ di cui la rappresentazione stessa non è, per così dire, responsabile.

³⁴ Nelle *Ricerche logiche*, l’esempio più vicino alla costituzione attraverso sintesi passive, ovvero ante-predicative e pre-linguistiche, di un oggetto è dato dalla celebre descrizione della donna-bambola ammiccante: cfr. Husserl, *Logische Untersuchungen. Zweiter Teil*, vol. I, p. 458 sgg.; p. 229 sgg.

³⁵ A livello concreto, tale atto sembra avere senso innanzitutto a livello di gesti indessicali, ossia quando si punta l’indice verso qualcosa e questo qualcosa emerge come intenzionato rispetto a tutto il resto dell’ambiente.

³⁶ Ciò corrisponde, in buona parte, alla tanto osannata *Urdoxa* di cui Husserl parla negli scritti più tardi. Essa, spogliata da orpelli retorici misticanti,

Giudicare, invece, non significa necessariamente porre l'esistenza – o l'inesistenza – dell'oggetto corrispondente alla rappresentazione di base, bensì, innanzitutto, costituire la rappresentazione di base stessa, ossia un intero di parti ordinate in un certo modo³⁷. Husserl ritiene, insomma, che il giudizio abbia come propria 'materia', ovvero come proprio argomento, la proposizione stessa e non la rappresentazione di una proposizione. Più precisamente, il giudizio 'forma' la proposizione e, nel formarla, acquisisce la possibilità di un riferimento a un oggetto o, meglio, a uno stato di cose.

Da quanto detto fin qua, si può dire che Husserl è più conservatore di Brentano e continua a sostenere l'idea classica secondo la quale nel giudizio si effettua una sintesi tra rappresentazioni³⁸. Come detto in precedenza, inoltre, Husserl non sembra aderire all'idea che il giudizio si dia in modo polare, ossia come affermativo o come negativo. Per Husserl, come per Frege, il giudizio è, per così dire, sempre affermativo – sebbene, nel caso di Husserl, questo possa intendersi in due sensi. Da una parte, c'è il carattere posizionale che equivale a una sorta di impegno ontologico nei confronti dello stato di cose espresso dal giudizio. Dall'altro, c'è una 'affermazione' relativamente a come i termini di una proposizione vengono posti assieme. In questo caso, non è necessario un impegno ontologico; se quest'ultimo è presente,

significa banalmente che, a livello pre-riflessivo, tendenzialmente crediamo a ciò che vediamo.

³⁷ L'idea che il giudizio non sia primariamente interessato ad affermare l'esistenza di qualcosa, bensì come qualcosa è, è considerato da Cobb-Stevens come un elemento fondamentale della teoria di Husserl che lo differenzia non solo da Brentano, bensì anche da Frege: cfr. R. Cobb-Stevens, *Husserl's Theory of Judgment: A Critique of Brentano and Frege*, in *Husserl's Logical Investigations Reconsidered*, ed. by D. Fisette, Dordrecht, Kluwer, 2003, pp. 151-162.

³⁸ Questa è, per molti aspetti, 'la' differenza più fondamentale tra Husserl e Brentano. Quest'ultimo, infatti, si esprime rispetto al rapporto di fondazione tra rappresentazione e giudizio in modo alquanto ambiguo, per non dire incerto, e si limita ad esigere che si riconosca la differenza di rapporto all'oggetto che sussiste tra mere rappresentazioni e giudizi: Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt. Zweiter Band*, p. 39. Ciò su cui invece Brentano è molto chiaro, ed è chiaramente diverso da Husserl, è che l'essenza del giudizio non sia la predicazione: cfr. *ivi*, pp. 50-51.

allora è il *contenuto* del giudizio a poter essere positivo o negativo, ma, in quanto tale, il giudizio dice sempre ‘come stanno le cose’, anche quando dice come *non* sono³⁹. Volendo, si potrebbe dire che il giudizio è sempre posizionale, in quanto *pone* sempre le relazioni (comprese, come vedremo, quelle negative) tra le parti dell’intero che per suo tramite si costituisce e si intende⁴⁰. Tuttavia, questo tipo di ‘posizionalità’ non corrisponde alla posizionalità esistenziale. Un giudizio può anche limitarsi a mettere assieme elementi, costituendo così un possibile riferimento proposizionale a uno stato di cose, senza impegnarsi ontologicamente verso l’esistenza di tale stato di cose. È, pertanto, opportuno, riservare l’appellativo di ‘posizionalità’ a giudizi – così come ad atti nominali – che abbiano un impegno ontologico rispetto a quanto enunciano. Per quanto riguarda la caratteristica essenziale dei giudizi secondo la quale ‘pongono’ gli elementi di volta in volta considerati in certe tipologie di relazioni reciproche sintattiche e

³⁹ Si noti che alla nota 4 al capitolo III della *Quinta ricerca*, Husserl afferma di non aver voluto «tener conto delle controverse sottospecie del giudizio ‘affermativo’ e di quello ‘negativo’», ma anche che nel testo delle stesse *Ricerche logiche* ha sempre utilizzato il termine giudizio nel senso affermativo e che l’eventuale accettazione della polarità «non tocca la sostanza della nostra trattazione». Ciò lascia intendere che la negazione di cui si parla nelle *Ricerche logiche* è quella dei contenuti, ossia delle ‘materie d’atto’ e che, dunque, se anche fossero possibili giudizi, per così dire, posizionalmente negativi, questi sarebbero comunque rispetto a stati di cose positivi o negativi. In un certo senso, il quadro è simile a quello che si era qui inizialmente proposto rispetto a Brentano, salvo il fatto che Brentano tenta poi di eliminare la negazione *a parte obiecti*.

⁴⁰ In modo simile, si potrebbe dire che anche tutti gli atti nominali lo sono, in quanto ‘pongono’ sotto un unico raggio un contenuto complesso. Ciò, ovviamente, non significa però che necessariamente si consideri il significato nominale così acquisito come corrispondente a qualche cosa di esistente. Si deve, a questo proposito, porre attenzione alla possibile confusione tra l’aggettivo ‘tetico’ e l’aggettivo ‘posizionale’. Almeno nelle *Ricerche logiche*, la teticità di un atto non ha, di per sé, nessun rapporto diretto con l’impegno ontologico. Si noti che, invece, in Brentano tetico denota il giudizio esistenziale: cfr. R. Poli, *Ontologia e logica in Franz Brentano: giudizi categorici e giudizi tetici*, «Epistemologia», XVI, 1993, pp. 39-76; Id., *La teoria del giudizio di Franz Brentano e Anton Marty: giudizi tetici e giudizi doppi*, «Epistemologia», XXI, 1998, pp. 41-60.

categoriali, seguendo Husserl e buona parte della tradizione, si può definirla dicendo che i giudizi sono sintetici. Detto questo, è opportuno ribadire che la differenza principale dei giudizi rispetto alla ‘mera’ rappresentazione è che questa non sarebbe capace di creare intenzioni, per così dire, proposizionali. Pertanto, le rappresentazioni proposizionali – e quelle che oggi si chiamano *propositional attitudes* – presuppongono i giudizi.

Per quanto riguarda il ruolo cognitivo del giudizio, Husserl nota che, se la concezione tradizionale del giudizio deve metterci in grado di comprendere come le nostre proposizioni rappresentino la realtà, la loro verità (o falsità) deve essere misurata ponendo specifica attenzione anche alla sintassi, ovvero alle forme di costituzione delle unità semantiche. Notoriamente, in quest’ottica Husserl avanza l’idea di un’intuizione categoriale, la quale permetterebbe di ‘vedere’ o ‘intuire’ (*anschauen*) le forme stesse secondo le quali gli elementi di una proposizione stanno assieme.

È comprendendo le forme della sintesi, il loro specifico modo di operare, che possiamo attuare una comprensione mereologica degli oggetti in quanto tali e, quindi, il loro rapporto con la struttura espressa negli enunciati⁴¹. Non è sufficiente avere rappresentazioni di ‘Gennaro’ e ‘pizzaiolo’, né la loro rappresentazione nella forma SP, corrispondente alla mera giustapposizione ‘Gennaro-pizzaiolo’ per comprendere che Gennaro è un pizzaiolo, a meno che il trattino tra Gennaro e pizzaiolo non venga interpretato con valore di copula. Questo implica, però, che oltre ad avere un’intenzione verso il termine ‘Gennaro’ e una verso il termine ‘pizzaiolo’ ho un’intenzione diretta alla forma secondo la quale i due termini stanno assieme – quella forma di complessione dei due termini da cui risulta che Gennaro sa fare le pizze *o* che ha una qualche forma di riconoscimento sociale o istituzionale che lo abilita a portare tale appellativo e a poter cimentarsi con la produzione di pizze. Tutto ciò è ormai per noi abbastanza

⁴¹ Come già accennato alla nota 27, non mi è qui possibile affrontare in modo adeguato il rapporto di fondazione tra intuizione e stati di cose. Mi limito a rimarcare che, sebbene Husserl rivendichi un valore fondamentale all’intuizione per l’intera sfera logica, è abbastanza chiaro che l’intuizione categoriale *non* può comprendersi in termini puramente estetici.

ovvio⁴², ma è importante notare come, a partire da questa concezione dei giudizi e delle proposizioni, Husserl elabora una teoria del giudizio esistenziale come giudizio categoriale e riesca, anche grazie a ciò, a offrirci una teoria secondo la quale possiamo avere giudizi negativi che esprimono qualcosa di concreto senza dover necessariamente assumere che la realtà contenga oggetti o proprietà negative.

Per comprendere questo aspetto della teoria husserliana, dobbiamo brevemente considerare le linee generali anche della concezione husserliana del giudizio specificamente esistenziale. Prima di far questo, però, notiamo ancora che nella tabella dei vissuti intenzionali e delle loro qualifiche, si sono incluse anche le sensazioni. Chiaramente, esse non dovrebbero rientrare nella categoria degli atti intenzionali. Le si sono incluse perché, nella teoria husserliana, le sensazioni sono, per così dire, gli elementi di base, assieme alle forme sintetiche, su cui si fondano gli stessi atti nominali e, quindi, l'intero edificio dell'intenzionalità – ovvero della mente, della semantica e della logica. La peculiarità delle sensazioni si rivela anche nel fatto che, a differenza di qualunque atto intenzionale, esse sono necessariamente posizionali e che, allo stesso tempo, esse non offrono di per sé nulla di oggettuale. Si è, invece, lasciato indeciso se esse siano monoradiali, in quanto, sebbene possa risultare sensato considerarle come unità internamente indiscriminate, a rigore esse stanno 'prima' della distinzione monoradiale/pluriradiale.

Sebbene non sia qui possibile trattare specificamente la que-

⁴² Gli studi in filosofia del linguaggio e in linguistica considerano ormai un dato assodato che la comprensione dei significati debba dare ampio spazio alle questioni relative alle forme sintattiche, e che solo sulla base di queste ultime è possibile comprendere i rapporti tra linguaggio, pensiero, esperienza e realtà. Si noti, comunque, che, come sottolineato da Holenstein, Husserl – assieme senz'altro ad altri allievi di Brentano, come, ad esempio, Anton Marty – può per molti aspetti considerarsi alle origini di questo tipo di comprensione della questione del giudizio e, conseguentemente, dello studio delle questioni anzidette: cfr. E. Holenstein, *Roman Jakobsons phänomenologischer Strukturalismus*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1975. Su come le ricerche di Husserl relative al rapporto tra linguaggio e logica possano svilupparsi in senso strutturalistico, si veda anche il recente studio di S. Aurora, *Filosofia e scienze nel primo Husserl*, Padova, Cleup, 2016.

stione delle sensazioni, è fondamentale comprendere che, siccome per Husserl – almeno nella sua versione originale e più ‘empirista’ – le nominalizzazioni si fondano innanzitutto nell’esperienza sensibile, e siccome questa ha come proprio elemento fondamentale, se non unico, le sensazioni, gli atti nominali che non derivino dalla nominalizzazione di correlati di giudizio, ossia di proposizioni, hanno carattere posizionale. È questo un elemento a dir poco essenziale della teoria husserliana del giudizio per comprendere non solo la genesi, ma anche il significato in termini di impegno ontologico della negazione. Sebbene si tratti di un elemento che viene per lo più messo in risalto, nonché acclamato, rispetto all’Husserl più tardo, come emerge a una precisa lettura, esso è, per quanto riguarda il suo valore sistematico, già pienamente presente nelle *Ricerche logiche*.

Prima di passare al giudizio negativo, dobbiamo ora brevemente considerare il giudizio esistenziale in generale.

2.2. *Il giudizio esistenziale come giudizio categorico*

Sebbene si possa arrivare alla conclusione che il giudizio esistenziale sia un tipo di giudizio categorico già semplicemente sulla base di quanto Husserl dice del giudizio in generale e delle rappresentazioni di base nelle *Ricerche logiche*, e sebbene Husserl stesso in alcuni manoscritti preparatori per le stesse *Ricerche logiche*⁴³ avesse già chiaramente affrontato tale tesi e avesse mostrato di propendere a suo favore, è solo nei testi di *Esperienza e giudizio* che essa viene chiaramente esposta e fermamente sostenuta⁴⁴. Diciamo che, in generale, Husserl mette in luce che quando si pone qualcosa come esistente, si considera il contenuto di un atto di nominalizzazione e ne si enuncia l’esistenza o la non-esistenza. ‘Dire di qualcosa che è’ significa dire che al contenuto espresso, all’intenzione semantica, corrisponde qualcosa di reale. ‘Dire che qualcosa non è’ significa dire che all’intenzione non corrisponde un oggetto. Vedremo nel

⁴³ Cfr. E. Husserl, *Untersuchungen zur Urteilstheorie. Texte aus dem Nachlass (1893-1918)*, hrsg. von R. Rollinger, Dordrecht, Springer, 2009, pp. 68-81.

⁴⁴ Cfr. E. Husserl, *Erfahrung und Urteil*, hrsg. von L. Landgrebe, Hamburg, Meiner, 1999, pp. 354-365.

seguito come ciò non vada a compromettere il ‘positivismo’ ontologico a cui abbiamo accennato in precedenza.

Limitiamoci qui ad osservare un altro aspetto di questa idea di Husserl. Che il giudizio sia categorico anche rispetto a oggetti ‘semplici’ e non solo rispetto a oggetti derivanti da nominalizzazioni di atti di giudizio, ossia rispetto a proposizioni, lo si può capire grazie al fatto che, anche ‘silenziosamente’, si può giungere ad affermare che un certo oggetto esiste solo se l’intenzionalità puramente intuitiva ad esso rivolta è stata, per così dire, sospesa. Ad esempio, ‘blocco’ la posizionalità spontanea di un atto percettivo e asserisco l’esistenza di quanto esso manifesta, ovvero asserisco che tale atto intende la realtà. Di conseguenza, emerge il senso di tale intenzionalità e la sua differenza rispetto all’oggetto inteso. A questo punto, è possibile predicarne il valore esistenziale.

Quando enuncio ‘la casa è rossa’, mi riferisco direttamente all’oggetto ‘reale’ e lo inquadro come un certo stato di cose, ossia come rapporto tra un intero (casa) e un suo elemento (rossa). Quando dico ‘la casa esiste’, invece, mi riferisco a un’idea di casa, ovvero al senso della mia intenzione ‘casa’, e affermo che ha un’estensione reale⁴⁵.

Nei limiti del presente contributo, per quanto concerne il giudizio esistenziale può bastare quanto detto. Gli elementi fondamentali per comprenderne la declinazione negativa sono pressoché già tutti presenti. Per poter trattare direttamente del giudizio negativo esistenziale dobbiamo, però, dapprima enucleare le caratteristiche del giudizio negativo predicativo.

2.3. *La predicazione negativa come indice di contrasto*

Nei paragrafi finali dei *Prolegomeni*, Husserl mette in chiaro i compiti delle ricerche fenomenologiche seguenti, ossia delle

⁴⁵ Specifico qui ‘reale’ intendendo l’esistenza e la realtà, più o meno come fa Husserl, come coincidenti. Da un punto di vista più neutrale, potremmo comunque differenziare l’esistenza di oggetti reali e quella di oggetti ideali. Non è sempre chiaro se Husserl intenda rivendicare l’appellativo di ‘esistenza’ anche a quest’ultima categoria di oggetti. In ogni caso, ai fini del presente articolo, si può rimanere neutrali riguardo alla coincidenza o meno del dominio dell’esistenza e di quello della realtà.

successive sei *Ricerche logiche*. Egli sottolinea la necessità di chiarire i ‘concetti primitivi’ del pensiero e del linguaggio, concetti che formano la struttura fondamentale di qualunque scienza e cognizione in genere. Tra questi concetti primitivi si trovano le ‘forme connettive elementari’⁴⁶, le quali articolano diverse parti dei nostri pensieri in unità complesse. Il modo in cui una molteplicità di elementi si costituisce in un’unità è sottoposto a leggi precise, che corrispondono sostanzialmente proprio alle funzioni delle forme di connessione che vigono tra i diversi elementi. La negazione è una di queste forme connettive elementari. Essa dà luogo a un tipo specifico di unità, in cui elementi diversi stanno in una relazione, potremmo dire, di esclusione⁴⁷. Successivamente, nella *Seconda ricerca*, Husserl afferma che ‘essere’ è una ‘forma intellettuale (categoriale)’⁴⁸. Ciò vale chiaramente anche per ‘non essere’. Infatti, il ‘non’ viene considerato una ‘forma logica primitiva’ e, in quanto tale, così come accade per l’essere, possiamo dire che anche il non-essere non può trovare riempimento nella sensibilità. Questo è molto importante, perché già ci permette di vedere che, da un punto di vista ontologico, né i giudizi positivi (S è p) né quelli negativi (S non è p) sono riferiti al mondo sensibile ‘puro e semplice’⁴⁹. Il giudizio negativo, almeno da questo punto di vista,

⁴⁶ Cfr. Husserl, *Logische Untersuchungen. Erster Teil. Prolegomena zur reinen Logik*, hrsg. von E. Holenstein, L’Aja, Nijhoff, 1975, p. 245; tr. it. di G. Piana, in *Ricerche logiche*, vol. I, p. 248.

⁴⁷ Non vi è nulla di contraddittorio, né di metafisicamente eccezionale o rilevante, nel fatto che una forma di connessione sia l’esclusione. Le forme categoriali, per Husserl, non sono forme di connessione, appunto, reali. Il fatto, semplicemente, che *in un pensiero* pongo una scarpa e la ghiandola pineale come diverse, distinte e, fisicamente tanto quanto metafisicamente, irrelate, non toglie il fatto che, appunto, le sto ponendo nello stesso atto, ossia le sto ponendo ‘assieme’ e ne sto dicendo il rapporto reciproco di ‘non-relazione’.

⁴⁸ Husserl, *Logische Untersuchungen. Zweiter Teil*, vol. I, p. 166; p. 432.

⁴⁹ Per questo motivo non mi pare corretta l’interpretazione di Benoist secondo la quale «dans les *Recherches*, Husserl recule devant le concept d’*état de choses négatif*» e che Husserl «semble plutôt privilégier l’état de choses positif, dans la plénitude de sa donnée, dans laquelle la négation ne fait que tailler (elle le reconfigure) et éventuellement retrancher» (J. Benoist, *La théorie phénoménologique de la négation, entre acte e sens*, «Revue de métaphysique et de morale», XXX, 2, 2001, pp. 21-35, p. 28). Tra le altre cose, Benoist non sembra considerare che la negazione è ‘secondaria’ rispetto all’affermazione perché

non avrebbe problemi ontologici maggiori rispetto a quello positivo. Questo viene detto in modo più esplicito al § 23, sempre della *Seconda ricerca*, dove Husserl scrive che il *nichts* è qualcosa che non può essere rappresentato, ma così come non può esserlo il *sein*. Se vedo semplicemente una mela rossa, in assenza di un'articolazione 'intellettuale' di tale oggettualità, non vedo e non intuisco l'essere-rosso della mela. Così come non vedo il 'della mela'. Essere e non-essere sono forme della materia intenzionale, potremmo dire del senso o significato⁵⁰, non dell'oggetto puro e semplice⁵¹. Nella *Quarta ricerca* troviamo poi un ulteriore elemento

non si può comprendere la genesi di una negazione che sulla base di un'aspettazione di contenuto contrario. Questo non significa, tuttavia, che Husserl dia al giudizio positivo uno statuto 'logico' né 'ontologico' superiore o primario. In particolare, a livello ontologico, sia il giudizio positivo che quello negativo si situano 'oltre' il livello della celeberrima *Urdoxa*. Se è di questa che si vuole parlare, e se Benoist vuole comprendere se questa sia originariamente anche, o soprattutto, negativa, la teoria che emerge dalle *Ricerche logiche* è, in effetti, chiara: la 'misura' dell'essere e del non-essere di ciò che crediamo, o giudichiamo, è l'essere di ciò che intuiamo. Il 'fatto' che nel decorso intuitivo per eccellenza, ossia quello percettivo, ci siano presenze e assenze, datità e sottrazioni, di per sé, non mi pare contraddire che l'oggetto abbia una sua 'realtà' piena 'oltre' la nostra percezione. Che la credenza in tale realtà non sia mai ultimativamente giustificabile, di nuovo, è un altro problema – un problema che, forse, Husserl ci aiuta a vedere come derivante da una riflessione proposizionale, la quale si fonda sulla credenza suddetta. Il che, di nuovo, non vieta che si dubiti di tale credenza. Si può giungere, semplicemente, alla conclusione che essa è necessaria affinché se ne dubiti e anche perché si giunga eventualmente a negarla – abbracciando, magari, una qualche forma di idealismo.

⁵⁰ Si ricordi che Husserl rifiuta la distinzione terminologica, sebbene non quella concettuale, proposta da Frege tra 'senso' (*Sinn*) e 'significato' (*Bedeutung*): cfr. *ivi*, p. 58; pp. 318-319.

⁵¹ È opportuno sottolineare nuovamente che, in generale, non è qui in discussione il rapporto di fondazione tra sfera estetica e sfera linguistica dell'esperienza e della conoscenza. Più limitatamente, quanto si vuol qui dire è che, senza intenzioni, in senso ampio, linguistiche, *le forme stesse* delle sintesi non potrebbero divenire oggetto precipuo di intenzione e, dunque, di intuizione. Che esse siano operative *prima* del linguaggio non implica che esse siano anche 'intese'. O, meglio, esse lo sono, ma non a livello tematico – così come tutte le parti di un intero che, sebbene intuite assieme all'intero, non vengono rese esse oggetto di intuizione precipua. Le parti, cioè, non vengono intese come tali. Tantomeno, di conseguenza, lo sono le loro forme di

che ci permette di comprendere in che cosa consista la negazione e come se ne fondino validità e portata, sia da un punto di vista conoscitivo che, almeno in parte, ontologico. Husserl, infatti, nella *Quarta ricerca* presenta e definisce i *sincategoremi* e il *non* è chiaramente un membro di questa famiglia⁵².

In sintesi, rispetto al giudizio negativo possiamo dire che, sebbene il processo sia sì parzialmente diverso da quello che avviene in un giudizio positivo, il risultato è pressoché lo stesso: un contenuto che *vede* un rapporto tra due o più elementi e lo ‘fissa’ in un intero. Ad esempio, se dico che il cane non è grigio, prendo il significato diretto all’intero ‘cane’ e affermo che al suo interno non c’è il colore grigio. Questo significa che la percezione diretta a detto cane, qualora cercasse di dar riempimento a intenzioni di grigità, fallirebbe, ossia rimarrebbe delusa. Allo stesso modo, se dico che la pentola non è sopra il tavolo, mi riferisco allo stato di cose complessivo del tavolo e della porzione di spazio che identifico come il suo ‘sopra’ e dico che lì non si trova la pentola. Un giudizio negativo, almeno nel senso visto fin qui, implica la posizione di un intero e un rapporto di assenza tra questo intero e un qualche elemento. Quest’ultimo può appartenere

‘connessione’. Ringrazio un revisore anonimo per avermi dato modo di chiarire questo punto.

⁵² È qui anche importante notare che Husserl scrive che ogni funzione sincategorematica può divenire essa stessa oggetto di intuizione e di discorso. Ciò significa che, così come a partire da un oggetto rosso possiamo ricavare la specie ‘rosso’, dal vedere all’opera il ‘non’ in un enunciato possiamo ricavare la specie ‘negazione’. Pertanto, allo stesso modo in cui ‘il rosso’ si riferisce a un dominio di elementi oggettuali non-indipendenti, che cioè hanno bisogno di altri elementi per esistere, allo stesso modo ‘la negazione’ indica un dominio di elementi sincategorematici che, per poter avere senso, devono di volta in volta accompagnarsi, e anzi fungere rispetto, a elementi categorematici. Il fatto che, comunque, sia un sincategorema, significa che, per quanto permetta di articolare contenuti con potenziale valenza ontologica, esso non ha di per sé tale valenza. Potremmo da ciò concludere che ‘il nulla’ è un’espressione priva di senso qualora la si voglia usare per andare alla ricerca di un qualche oggetto, in particolare di qualche oggetto ‘indipendente’, ma anche di qualche esperienza che non sia semplicemente di scarto tra ‘idee’ e ‘realtà’. ‘Nulla’ deriva da quella che Husserl, nelle *Ricerche logiche*, chiama ‘astrazione ideante’, ossia da una forma di ‘tipizzazione’ di un certa modalità di rapporto tra gli elementi di un giudizio.

nere a una qualunque delle categorie ‘classiche’ aristoteliche. Può essere, ad esempio, una qualità fisica, come nel caso di ‘la casa non è rossa’, o una qualche forma di azione o passione, come nel caso di ‘il cane non mi ha morso’⁵³. Sullo sfondo di giudizi negativi sta dunque sempre un’intenzione di segno positivo, che, cioè, intende l’intero come dotato della caratteristica negata nella negazione. Il ‘non’ indicherebbe il contrasto tra parti delle due intenzioni.

Detto ciò, la padronanza, e dunque anche la comprensione, della predicazione negativa non implica che, quando si intende qualcosa come *non* essente così o così, si pensi a un contrasto. Si comprende, piuttosto, che vi è un’assenza. Potremmo dire che la formula ‘non è’ equivale, nel *compimento* del giudizio, ovvero nella formazione della corrispondente materia d’atto – o contenuto proposizionale –, all’operazione di disgiunzione dei due elementi rappresentati e posti da tale formula nel rapporto, appunto, di esclusione, mentre, dal punto di vista della *comprensione* della proposizione negativa, il ‘non è’ è inteso direttamente come nesso di estraneità, o estrinsecità, tra i contenuti tra cui si situa.

Siamo, così, però, di fronte a un problema: è possibile parlare ‘positivamente’ di assenze? Ovvero, dobbiamo riconoscere che la realtà è fatta anche di mancanze, di ciò che manca? In fondo, se si dice che S non è *p*, ad esempio che ‘la cavallerizza non è sul cavallo’, si sta enunciando uno stato di cose negativo, il quale è negativo in quanto, appunto, contiene un riferimento a qualcosa di negativo, che, se non è la proposizione affermativa opposta, sembra dover essere qualcosa che *non* è, *non* si dà. Un giudizio negativo di questo tipo dice, allora, ciò che *non* si vede o che si vede *un’assenza*?

Si potrebbe dire che entrambe le cose accadono. In un certo senso, Husserl rielabora qui in parte l’idea brentaniana del doppio

⁵³ È discutibile se sia possibile anche avere una situazione inversa, ossia in cui si dà una parte senza il corrispettivo intero. Questo pare da escludersi. Si può pensare a un canarino senza la sua gabbia, ma è da notare che, in ogni caso, a mancare è un elemento dello stato di cose ‘canarino con la sua gabbia’, ovvero la gabbia. La mancanza è sempre rispetto a uno stato di cose ed è questo l’intero di riferimento. Senza un riferimento a tale intero, non è possibile una negazione. Qualora parti senza interi fossero, almeno ‘idealmente’, possibili, il loro ‘essere senza’ rimanderebbe appunto a un qualche intero.

giudizio⁵⁴. Nei giudizi negativi si enuncia qualcosa che è fondato sul contrasto tra due intenzioni – o, meglio, tra i contenuti di due intenzioni: una che intende lo stato di cose in un certo modo e l'altra che ne enuncia la fallacia rispetto a come le cose effettivamente stanno. In Husserl, però, non ho propriamente la congiunzione di due giudizi, né ciò che esprimo è un giudizio su un giudizio, bensì ho comunque *un* giudizio rivolto direttamente a come stanno le cose. Quello che esprimo è uno stato di cose nel quale la ricerca della cavallerizza sopra il cavallo viene delusa. Dall'affermazione 'la cavallerizza non è sul cavallo' si può evincere che se mi dirigessi concretamente verso ciò che viene enunciato, e guardassi sopra il cavallo *non* vedrei la cavallerizza. Tale non-visione è possibile, però, solo sulla base di un'intenzione contraria rispetto alla realtà delle cose. Per questo motivo il giudizio negativo, sebbene non sia un giudizio di secondo livello, ossia un giudizio su un giudizio, né propriamente un doppio giudizio, è comunque un giudizio che fa riferimento al complemento di quanto si enuncia, ossia allo stato di cose positivo contrario. Detto questo, il giudizio predicativo negativo è come tutti gli altri giudizi predicativi: dice come effettivamente stanno le cose e che cosa deve succedere, per così dire, qualora lo si volesse verificare – o falsificare. In quanto tale, quanto inteso, ossia l'oggettualità intesa e *non* il modo in cui è intesa, è uno stato di cose dall'eguale 'valore ontologico' di quelle intese nei giudizi positivi.

Anche da un punto di vista 'epistemologico', ciò che dà conferma della verità di un giudizio che abbia un contenuto proposizionale negativo, è uno stato di cose negativo e non, come sembra intendere Lohmar nella sua analisi del giudizio negativo in Husserl⁵⁵, la delusione rispetto al fatto che le cose siano diverse da come le si è attese. Il giudizio 'quell'animale non è un alce' è verificato dal fatto che l'oggetto che intendo con 'quell'animale' è

⁵⁴ Ci sarebbe, poi, da considerare la negazione come espressione di quello che Reinach chiama 'giudizio polemico': dico che qualcosa non è in un certo modo così da contrastare direttamente l'affermazione opposta: cfr. Reinach, *Zur Theorie des negativen Urteils*, pp. 196-254. Come già detto, non è qui possibile considerare adeguatamente tale studio.

⁵⁵ Cfr. D. Lohmar, *Beiträge zu einer phänomenologischen Theorie des negativen Urteils*, «Husserl Studies», VIII (3), 1991/1992, pp. 173-204.

escluso dal genere *alces*. Non è necessario che mi aspetti di trovare quell'animale nel dominio di tale genere per capire il senso di quanto detto, né che la mia delusione sia tra le condizioni affinché sia vero. Senza contare che, di fatto, sia può rimanere delusi anche rispetto a giudizi o credenze negative: la credenza che il cane non morde può subire una delusione ben più cogente della credenza contraria.

È tutto ciò sufficiente per spiegare anche i giudizi *esistenziali* negativi? Non si tratta forse, in questo caso, di giudizi per i quali non si può dare l'equivalente positivo? Posso forse sensatamente dire che non esistono quadrati rotondi solo basandomi sull'idea di un mondo in cui essi esistono?

2.4. *Husserl II. La negazione d'esistenza come giudizio di secondo livello*

Husserl concorda senz'altro con Brentano nel voler mantenere un'ontologia sobria, in cui ad esistere sono solo oggetti individuali e questi, in ultima istanza, costituiscono 'l'essere' rispetto a cui si può sensatamente parlare al fine di stabilire un discrimine tra esistenza e inesistenza⁵⁶. Quest'ultimo, di fatto, non riguarda gli oggetti in quanto tali, bensì i significati che pretendono di porre qualcosa come, appunto, esistente. Siccome vi è una differenza tra contenuto e oggetto di un'intenzione, i contenuti possono porre qualcosa che, in realtà, non esiste.

Nell'ottica husserliana – ma, ovviamente, anche già in quella brentaniana – questo problema non nasce specificamente dal giudizio, ovvero dalla predicazione. Esso è, piuttosto, insito nella capacità intenzionale stessa della nostra mente, capacità, ovvero, di intendere cose anche in loro assenza – dunque potenzialmente anche oltre la loro effettiva esistenza. Tuttavia il giudizio predica-

⁵⁶ L'ambito di ciò che 'è' è per Husserl probabilmente più ampio, tuttavia, rispetto a quello di Brentano, in quanto Husserl ammette quantomeno oggettualità ideali che non siano riducibili a *entia rationis*: le leggi ideali, o 'platoniche'. La questione è, comunque, molto complessa e non è qui possibile trattarla. Basti rilevare che, pur ammettendo l'idealità delle leggi come qualcosa di vicino a idee platoniche, Husserl vuole comunque tenersi alla larga dalla giungla meinoghiana.

tivo, in quanto atto fondamentalmente signitivo, ossia che si basa su segni, rende più ampia e rigogliosa la possibilità di costruire intenzioni verso oggetti più squisitamente inesistenti e, addirittura, assurdi. Fin quando abbiamo solo rappresentazioni intuitive, percettive o fantastiche, non possiamo comporre intenzioni verso oggetti 'impossibili'. È solo grazie alla capacità segnica di isolare momenti non-indipendenti di interi reali e di ricomporli in interi arbitrari che diamo luogo a intenzioni in cui le varie parti risultano incompatibili. Possiamo, così, andare in cerca di uno scapolo ammogliato, di un quadrato circolare, del cavaliere inesistente o del numero primo più grande di tutti, senza che per questo ci sia un oggetto inesistente, o che esista un mondo complemento, che corrisponda a tali ricerche.

In sintesi, il giudizio esistenziale negativo esprime uno stato di cose e non si limita semplicemente a *non porre* un oggetto – tantomeno esso pone *l'inesistenza* di un oggetto. L'inesistenza, come l'esistenza, non è un predicato reale, bensì puramente 'logico'⁵⁷. Allo stesso tempo, la non-posizionalità altro non è che un'assenza di impegno ontologico e non un impegno verso un'ontologia negativa – o una meontologia che dir si voglia. Il giudizio esistenziale negativo dice bensì che non ci sono cose che corrispondono al concetto di volta in volta in oggetto – o, meglio, posto a soggetto del giudizio. Il giudizio esistenziale negativo ha, dunque, un impegno ontologico, ma questo si lega strettamente al suo essere un giudizio categorico di secondo livello: non parla di oggetti, bensì di concetti. In quanto tale, non necessita di una divisione del mondo 'reale' in essere e non-essere, bensì del 'mondo' dei concetti in quelli che hanno un'estensione e quelli che non ce l'hanno. Ad essere espresso è uno stato di cose e, quindi, anche in questo caso vi è un possibile rimando a una situazione d'esperienza implicita: che vada alla ricerca di quanto inteso e rimanga deluso. Questa situazione di delusione, però, non è quella che si intende nella semplice negazione esistenziale.

⁵⁷ A questo riguardo, Husserl non segue Brentano nella sua critica a Kant, secondo la quale quest'ultimo si sarebbe limitato a negare all'esistenza lo statuto di predicato reale, mentre avrebbe dovuto negargli anche il significato logico.

In quest'ultima ciò che viene detto è come stanno le cose *rispetto al concetto* di turno, sia questo un quadrato rotondo, il dio di Abramo o la nonna di Nonna Papera.

3. Conclusioni. Realtà e delusione

Le teorie di Brentano e di Husserl riguardo al giudizio negativo mettono in mostra come il giudizio in generale costituisca uno snodo cruciale per il rapporto tra psicologia, ovvero esperienza, epistemologia, logica e ontologia. Il giudizio è uno specifico atto mentale che, sia per il suo modo di riferirsi al mondo, sia per come si viene a sviluppare, risulta decisivo rispetto a che cosa del mondo sappiamo e come possiamo porci, ovvero porre i nostri pensieri, le nostre credenze e le nostre 'attitudini' in generale nei suoi confronti.

Abbiamo visto che in Brentano le preoccupazioni, nonché le convinzioni pregiudiziali, di carattere ontologico portano a una comprensione dei contenuti di giudizio che, dal punto di vista della descrizione psicologica, risulta alquanto inverosimile, mentre da quello logico è, soprattutto se spinta ai suoi estremi, estremamente impervia, se non addirittura impossibile da svilupparsi.

Husserl con la sua fenomenologia ha tentato innanzitutto di chiarire come il livello psicologico e quello logico siano tra loro connessi, senza ridurre nessuno dei due all'altro e senza voler presupporre nessuna teoria ontologica⁵⁸. Per quanto concerne il giudizio negativo, il risultato di quanto visto può essere riassunto dicendo che:

- nel momento in cui effettivamente si formula un giudizio negativo, ovvero si dà luogo a una proposizione negativa, la negazione è qualcosa di secondario che poggia su una credenza, un'aspettazione, un'opinione o un'asserzione di contenuto positivo contrario e fenomeno-logicamente precedente;

- la negazione non è, però, rivolta al precedente atto nella sua interezza, bensì, appunto, solo al suo contenuto e gli si contrap-

⁵⁸ La nota 'neutralità ontologica' che Husserl proclama nelle *Ricerche logiche* potrebbe intendersi proprio in contrapposizione rispetto a Brentano.

pone tramite negazione della copula: 'X non-è Y';

- come 'rifiuto' (*Verwerfung*), esso è, invece, rivolto anche all'affermazione contraria in quanto atto completo;

- anche in questo caso, comunque, il motivo del rifiuto è dato dal contenuto di tale affermazione. Si ha, così, quello che Reinach chiama 'giudizio polemico': 'X è non-Y';

- anche il rifiuto è supportato da, o presuppone, o in qualche modo comunque implica, una convinzione o una credenza di contenuto contrario rispetto al giudizio che si nega, sebbene tale credenza o convinzione non debba necessariamente essere direttamente affermata⁵⁹;

- come qualunque atteggiamento proposizionale, anche la credenza contraria che funge da base per il giudizio negativo polemico poggia su un atto di giudizio fenomenologicamente precedente che ha fornito la proposizione che ora motiva il giudizio polemico. In altre parole, se un soggetto non avesse in qualche modo a disposizione un contenuto proposizionale in contrasto col giudizio che polemicamente si nega, il giudizio polemico stesso non avrebbe 'ragione' di avvenire.

Pertanto ogni giudizio negativo, sia polemico che non, per la sua 'costituzione' presuppone una qualche forma di precedente disponibilità del contenuto proposizionale di segno opposto a quello che si esprime, appunto, nel giudizio negativo.

Invece, la semplice 'comprensione' di un giudizio negativo o, meglio, di una proposizione negativa non richiede una precedente disponibilità della proposizione positiva contraria.

Detto questo, tanto la costituzione che la comprensione di un contenuto proposizionale negativo implicano:

- la capacità di vedere che tale contenuto rinvia a un altro di segno opposto;

- che i due contenuti sono incompatibili;

- che i due giudizi in cui vengono espressi non possono esse-

⁵⁹ Per un'efficace analisi del rapporto tra rifiuto, convinzione (o credenza) e giudizio a partire da Husserl e Reinach, si veda K. Mulligan, *Acceptance, Acknowledgment, Affirmation, Agreement, Assertion, Belief, Certainty, Conviction, Denial, Judgment, Refusal & Rejection*, in *Judgement and Truth in Early Analytic Philosophy and Phenomenology*, ed by. M. Textor, London, Palgrave, 2013, pp. 97-136.

re entrambi veri;

- che, quindi, a livello logico, ossia per quanto riguarda il suo valore di verità e la sua funzione nel processo inferenziale, il contenuto proposizionale negativo sia considerato alla pari rispetto a quello positivo;

- che a livello semantico il contenuto proposizionale negativo sia inteso come direttamente rivolto a uno stato di cose, ossia come una descrizione di come stanno le cose;

- che solo uno dei due stati di cose enunciati 'è il caso'.

Da tutto ciò, si può intuire perché Husserl tenda a non condividere la tesi di polarità di Brentano. A ben vedere, non ci sono due forme di giudizio, una positiva e una negativa. Il giudizio negativo è da chiamarsi tale per il tipo di stato di cose che predica, ovvero in quanto effettua una predicazione negativa, con contenuto proposizionale negativo. Allo stesso tempo, ci sono però anche alcuni motivi per considerare il giudizio positivo e quello negativo come fenomenologicamente non alla pari. La differenza nei contenuti di giudizio implica che ci siano due processi di costituzione diversa: in un caso, si presuppone una proposizione di segno opposto, nell'altro no. Tuttavia, come si è detto, tale diversità di costituzione non implica una diversità a livello logico.

Possiamo aggiungere che, qualora intesa come 'rifiuto' (*Verwerfung*), la negazione può intendersi *anche* come diretta verso l'atto a cui ci si contrappone: non solo a quello che viene detto, ma anche al fatto che venga detto. Tuttavia, è ovvio che atti di opposizione e rifiuto possono anche essere contro qualcosa che non si ritiene falso, bensì che non si vorrebbe rivelato, proferito, ecc. Quando, insomma, si entra nel campo di quelli che Reinach chiama 'atti sociali', ci sono regole e motivazioni che vanno al di là della mera questione del vero e del falso. Detto questo, qualora un rifiuto sia motivato unicamente da questioni epistemiche, esso implica che si sia pronti ad affermare il contrario del contenuto dell'affermazione che si rifiuta.

In conclusione, la teoria di Husserl porta senza dubbio ad affermare che si danno stati di cose negativi, ma ad essere negative sono solo le forme di connessione tra gli elementi di tale stato di cose, mentre non ci sono elementi 'materiali' negativi. In altre parole, uno stato di cose negativo contiene sì elementi negativi,

ma questi sono le forme sintattiche attraverso le quali diverse parti ‘del mondo’ vengono poste assieme. Questo non implica che ‘nel mondo’ esistano entità negative⁶⁰. La questione è qui, comunque, più generale e riguarda la domanda se le forme sintattiche in generale abbiano un corrispettivo nel mondo. Questo vale tanto per i giudizi positivi, quanto per quelli negativi. Si tratta, dunque, di un altro problema rispetto a quello della priorità ontologica del giudizio positivo rispetto a quello negativo. Possiamo qui limitarci a dire che, per quanto visto nel presente contributo, i giudizi positivi e i giudizi negativi hanno lo stesso grado di impegno, o di disimpegno, ontologico verso l’esistenza di entità ‘logiche’.

La priorità che Husserl ascrive al giudizio positivo rispetto a quello negativo si può spiegare notando non solo che la formazione di un contenuto proposizionale negativo poggia sulla coscienza di un contenuto positivo contrario, ma anche che la comprensione di una negazione implica che si possa comprendere anche l’affermazione contraria e il rapporto antitetico tra le due.

⁶⁰ Mi pare dunque condivisibile l’idea di Dahlstrom che sostiene quanto segue: «Negation is something that we do» (D. Dahlstrom, *Negation and Being*, «The Review of Metaphysics», VI, 2010, pp. 247-271, p. 247). Non mi pare, però, corretta la conclusione a cui egli arriva, ossia che «[a]t least when it comes to real things, the things that we can encounter perceptually, what corresponds to negation, that is, absence in some sense, is integral to their way of being» (ivi, p. 271). Tale conclusione, infatti, non consegue dal ‘fatto’ che «the counterpart to negation – what ‘negation’ can denote – suffuses the very process by which these facts are generated, the interaction of subjects and objects as well as their properties and relations. Negation has this reach because such interactions and their elements are always part of a dynamic process that cannot itself be described without negation, that is, without a passage from what is no longer and into what is not yet» (ivi, p. 271). Il ‘fatto’ che essere e non-essere siano indisgiungibili è emerso, in effetti, anche dalle analisi che abbiamo sopra presentato a partire da Husserl. Non si è, tuttavia, per questo autorizzati a parlare di ‘realtà’ negative alle spalle dei fatti, a meno che di non si assuma un punto di vista tendenzialmente di idealismo ontologico, che considera la realtà delle ‘cose’ come inscindibile dal processo di pensiero, o di esperienza, del soggetto. Questo, però, dovrebbe essere dimostrato su basi diverse. Il semplice ‘fatto’ che i fatti non possano che dipendere dall’interazione tra oggetti e soggetti, non implica che gli oggetti abbiano come loro proprietà l’assenza che caratterizza l’esperienza che i soggetti ne hanno.

In altre parole, che si ragioni in modo ‘classicamente’ logico – senza doversi impegnare verso l’esistenza di nulla. Allo stesso tempo, i giudizi ‘positivi’ non implicano nessun ‘essere’, bensì solo gli enti di cui si giudica.

In definitiva, siccome i contenuti proposizionali derivano da nominalizzazioni e queste, in ultima istanza, da contenuti d’esperienza ante-predicativa, si può affermare che la realtà di cui ha senso parlare, ‘in fondo’, non contiene entità negative – bensì, tutt’al più, deludenti.